

Con infinito amore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosario Capaldo

CON INFINITO AMORE

Narrativa

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Rosario Capaldo
Tutti i diritti riservati

*“A Carmela,
grazie per essere stata quello che sei:
una guida, un esempio, un abbraccio sicuro e forte,
uno sguardo severo e fiero, una speranza mai sopita.
Orgoglio, dignità, onestà, pietà, compassione.
Tutto questo e molto di più. Grazie.
Con infinito amore, il tuo fratellino.”*

Introduzione

La mia bambina aveva tre anni da poco compiuti, dei bellissimi riccioli biondi e gli occhi scuri come un cielo di notte, pieno di stelle. Era molto piccola e paffutella, tutta da pizzicare e riempire di coccole, ma era un peperino già in quel età così tenera, aveva ereditato il temperamento della madre. Lo potevi vedere anche ora che correva con il suo triciclo sul piccolo terrazzo, un balcone che per lei doveva essere più grande di uno stadio, che si faceva in tutte le direzioni andando a sbattere ovunque e in continuazione. Ora che aveva capito come funziona, e a che servono i pedali che gli spuntavano di lato, che fino a qualche mese prima le davano solo intralcio, era diventata una furia, la guardavi preso e turbato, sembrava quasi una invasata, le piaceva così tanto quel triciclo che ti faceva pensare ad un ipotetico futuro da ciclista, sperando che non andasse a sbattere come faceva ancora ora.

«Fiamma, ti fai male.»

Ma lei non mi ascoltava per niente, d'altronde la capivo, anch'io amavo il mio triciclo più di qualsiasi cosa, però facevo il grande, volevo che mi si togliessero le ruote di lato perché io ero bravo e non ne avevo bisogno, nonostante mi riempissi di lividi anche se non me le toglievano. Ero lì con lei su quel terrazzino assolato sotto il cielo di aprile, era una bella mattina, l'avevo portata al parco sotto casa e poi a fare la poca spesa. Mia moglie Claudia era a lavoro, era casiera in un supermercato mentre io ero ragioniere e lavoravo in una acciaieria, solo che ero in malattia per un'operazione stupida dal quale mi ero rimesso quasi subito. Però ero contento di avere un po' di tempo da passare

con il mio angioletto, era passato da poco mezzogiorno e la mia piccola aveva già pranzato, mentre io aspettavo sua madre che sarebbe arrivata finito il suo turno da lì ad un paio d'ore. Mia moglie era bellissima, so di essere di parte ma il mio era un giudizio obiettivo, nemmeno influiva il fatto che fossi innamorato perso di lei nonostante fossimo sposati da quattro anni e la conoscessi da una vita. Era una valchiria in miniatura, occhi azzurri con dentro il riflesso del sole sulla superficie del mare, labbra piccole ma carnose, pronunciate, lineamenti sottili ma delineati, quasi scolpiti, una bellezza nordica. Sicuramente sarà stata di origine russa, ma non lo avresti potuto mai dire con certezza, le suore che l'avevano accolta in fasce dopo che era stata trovata dietro un cassonetto della spazzatura non si sono mai preoccupate delle sue origini, ma solo di darle una famiglia che l'amasse. Solo che lei non è stata fortunata come me. Ci siamo conosciuti in orfanotrofio, io avevo quattro anni quando varcai quella soglia piangendo in braccio a madre Adelaide, urlavo e chiamavo quel nome che ho dimenticato, che ho voluto dimenticare, ma le saltai giù dalle braccia mentre le luci nei corridoi si accendevano man mano che il mio urlare cresceva, cercai di scappare da quel posto che mi spaventava, da quelle formidabili donne che, colpevoli le tuniche, mi incutevano timore, solo che avevo quattro anni e il mio correre, il mio scappare, era futile, non sarei andato da nessuna parte comunque, soprattutto perché non conoscevo l'uscita, poi avevo tutto il lato destro del viso coperto da un ematoma con un rivoletto di sangue seccato che mi era corso giù dal naso per colpa di uno schiaffone che mi aveva fatto volare in terra poco prima, mentre mi scaricavano davanti alla porta del convento. Ero disperato, non capivo cosa stesse succedendo, ed oggi, dopo ventiquattro anni, l'ho rimosso quasi completamente, ricordo solo che fu quella notte che conobbi Claudia. Lei aveva cinque anni e me la trovai di fronte nella mia folle fuga alla ricerca di chi non mi voleva più e mi aveva lasciato lì. Ci guardammo un attimo infinito mentre le suore in massa mi raggiungevano, lei era uscita dalla camerata sentendo il

baccano perché era sveglia, l'insonnia non l'ha mai abbandonata, nemmeno ora, dorme sempre poche ore per notte, per fortuna quanto basta, ma non è successo mai che la vedessi addormentare o che la trovassi addormentata nel letto accanto a me al mattino, era sempre lei che mi svegliava e che mi portava la colazione, e se anche mi svegliavo trovandola a fianco a me era già lì con gli occhi sorridenti pronta ad abbracciarmi e a coccolarmi dopo che aveva passato gran parte della notte a guardarmi dormire e a vegliare sui miei sogni, proprio come quella notte di ventiquattro anni prima. Appena la vidi tra le lacrime il cuore tracimò, ci abbracciammo e lei in silenzio mi consolò, smisi di piangere subito tra le sua braccia così piccole ma forti, aveva solo cinque anni ma la forza di una vita intera. Le suore non riuscirono a staccarmi da lei, lei che chiese loro di lasciarmi abbracciato a se, che non mi lasciò solo mai in tutta quella maledetta notte, poi dormii vicino a lei che mi accarezzava i capelli dopo che mi avevano lavato, visitato e curato, dopo che per conto loro avevano sbrigato la parte burocratica con i carabinieri. Rimasi lì con il mio piccolo grande amore molti mesi, si sperava ad un ripensamento del mio genitore, o che semplicemente si facesse vivo per poi denunciarlo per violenza su minore e mettere un criminale in galera. Ma non si trovò mai la persona che mi aveva ridotto così e lasciato lì. Dopo quasi un anno in orfanotrofio con Claudia e gli altri bambini fui adottato da una coppia di giudici. Persone fantastiche, gli unici che posso considerare genitori, che mi hanno amato sempre e veramente, che avrebbero voluto vedermi diventare un legale come loro, ma io avevo preferito studiare ingegneria meccanica, e mi ero laureato alla Bocconi a pieni voti e molto in anticipo dato la mia giovane età, ero sempre stato molto arguto e perspicace, un'intelligenza spiccata che mi avrebbe portato a sfondare in qualsiasi campo, ma ho preferito un buon lavoro semplice e ben remunerato per potermi sposare la mia Claudia che in tanti anni non avevo quasi mai perso di vista. Da piccolissimo i miei genitori mi portavano spesso da lei e alle volte passava la giornata con noi,

all'inizio pensarono di adottare anche lei ma le suore si opposero, aveva disturbi del sonno molto gravi all'epoca ed era in cura, fu questo che l'ammonì riguardo all'adozione quando era in tenera età. Poi quando quel disturbo si era affievolito lei faceva di tutto per non farsi portar via dal convento. Era una peste, un demonio in tutti i sensi da bambina, le suore si meravigliavano di come potesse essere così dolce con me, solo con me. La ricordo una volta, avevamo io sette e otto anni lei, ero andato a trovarla una domenica mattina ma ci dissero che non la trovavano da nessuna parte, difatti la stavano cercando dappertutto anche per metterla in punizione perché in cucina aveva legato suor Germana per le caviglie e l'aveva condita con le carote e le cipolle che lei stava tritando per fare il soffritto, solo perché non le voleva dare una merendina. Io feci l'indifferente e mi avviai nel parco, sapevo dove trovarla e difatti la trovai, la rimproverai anch'io e lei faceva la dura, o almeno ci provava ma con me le veniva difficile. La ricordo li ribelle ed orgogliosa con la sua fionda tra le mani sporche di terra, i capelli biondi legati e sporchi di terra anch'essi come parte del viso, mi sedetti accanto a lei nella nicchia di quella quercia nascosta da un cespuglio di rovi. Cercava di cambiare discorso e mi chiese se le avessi portato le *morositas* come ogni domenica e glielle diedi chiedendole però in cambio di costituirsi. Sì, usai proprio quel termine, non per niente abitavo con due giudici e ne stavo assimilando il modo di parlare. Ma lei niente, era irremovibile, diceva che era una questione di principio, dato che in mensa era arrivata tardi e non le avevano dato la brioche, quindi le spettava. Io provai a spiegarle che era proprio per quel ritardo che l'avevano punita, ma lei aveva una scusa per tutto. Ricordo bene quel giorno e quel posto perché fu la volta del nostro primo bacio, il più bello, il più casto. Io la sgridavo, le dicevo che così facendo sarebbe diventata una bambina cattiva da grande, parlavo come suor Adelaide, le facevo anche il verso per dare più peso alle mie parole, le ripetevo che così facendo non l'avrebbe mai adottata nessuno, che nessuno l'avrebbe mai voluta. Le si riem-

pirono gli occhi di lacrime, mi guardò con una disperazione ed una forza che solo una donna può avere, mi squarciò l'anima e m'innamorai di lei che mi chiedeva con forza e semplicità:

«Tu mi vuoi?»

Le presi la mano, imbarazzato e convinto le risposi di sì. Mi baciò sulle labbra e restammo abbracciati, poi mi accarezzo il viso mentre entrambi ci riempivamo il cuore di musica.

«Allora aspetterò te.»

Così è stato. Io con la mia famiglia mi ero trasferito per molti anni a Roma, e durante tutta l'adolescenza ci siamo solo scritti tante lettere e raccontato la vita che facevamo, io nella capitale con i miei studi al liceo scientifico e lei sempre in orfanotrofio e studiava all'istituto magistrale. Io la consideravo un'amica, una sorella, anche se il cuore sapeva che era molto di più, le raccontavo però delle mie storie mentre lei leggeva le mie lettere morendo, continuando ad aspettarmi. Aveva avuto anche lei le sue storie, che le erano servite solo a rendersi conto che era di me che era innamorata, che era con me che voleva condividere quelle intimità, e se quel sogno non si fosse avverato lei si era ripromessa di farsi suora e restare lì a fare da maestra ad altri bambini che non smettevano mai di arrivare. Intanto però sulle sue lettere si dimostrava amica e complice come sempre sperando che prima o poi ricambiassi i suoi sentimenti e che prendessi sul serio quella sua infantile richiesta di anni addietro. Lei stava lì che mi aspettava, aspettava l'unico uomo che aveva mai amato, da sempre, e sapeva che non ce ne sarebbero stati mai altri. Ridendo lo ammise dopo molti anni dicendomi «O tu, o Cristo.»

Ed era davvero una suora mancata, perché è la persona più dolce e vera di questo mondo, piena di vita e piena d'amore, da quella volta del bacio poi si era ridimensionata molto caratterialmente, era diventata più disciplinata. Le suore si chiedevano come potesse essere successo quel cambiamento così drastico, ma nemmeno io capii mai che lo aveva fatto per amore, per me, per non perdermi.

Adesso eravamo una famiglia, uniti come roccia, grazie anche alla indemoniata che finalmente si placava, si era fermata per guardare un insetto che si era posato sui fiori dei gerani, solo che era volato via subito, mentre lei era rimasta imbambolata a guardare il rosso del delicato petalo che si era mosso sotto il vortice del debole soffio di altrettante delicate ali. Non ho mai capito i bambini, ma se si potesse essere semplici come loro il mondo sarebbe migliore, io cercavo di essere un buon padre ma era mia figlia ad insegnarmi a vivere, lei che era maestra di semplicità, che riusciva ancora a guardare con occhi nuovi ogni più piccola, grande magia che la vita nella sua immensa semplicità ci offre. Ammetto anche che in alcuni casi mi spaventava per quanto fosse energica e cocciuta, aveva il temperamento di un guerriero, ma in quel momento tornò la bambina, fu dolce come sempre con il suo immenso stupore quando mi chiamò continuando a guardare il fiore e puntandolo con il ditino.

«Papino! Fiore è farfalla!»

L'aveva visto muoversi al vento e vibrare come le ali di una farfalla, adesso sarebbe cresciuta con la consapevolezza che tutti i fiori possono volare, che tutte le volte che ha visto una farfalla nel cielo altro non era che un fiore che si liberava. Credici almeno tu piccola mia, tu che puoi ancora.

Lasciò il triciclo e mi salto in braccio, e si accucciò come un Koala al mio petto, giocando con i bottoni della mia camicia.

«Vuoi fare le nanne?»

Strinse più forte il bottone e con fare grave e severo mi guardò dritta negli occhi come se avessi dimenticato la cosa più importante.

«E la mamma?»

Sì, avevo dimenticato la cosa più importante... Le sicurezze in un bimbo sono poche ma solidi come santuari di marmo, non vanno mai tralasciate. La strinsi forte e la facevo il solletico mentre mi alzavo e la portavo in casa tra le sue risa e la mia voce istupidita apposta per farla ridere,